



PROROGATA LA MOSTRA

Panini e le figurine Fiorucci

■ E' stata prorogata fino al 15 settembre al Museo della Figurina di Modena l'esposizione «Pop Therapy. Lo spirito rivoluzionario delle figurine Fiorucci» curata da Diana Baldon e Francesca Fontana, curatrice del Museo della Figurina. In un percorso espositivo, che ricalca la divisione tematica dell'album, la rassegna indaga il fenomeno Fiorucci attraverso 200 figurine che compongono l'album Fiorucci Stickers,



FOTOGRAFIA

In mostra le case di Sciascia

■ «Il capitano Bellodi, emiliano di Parma, per tradizione familiare repubblicano...» raccontava, nel 1961, Leonardo Sciascia, presentando il protagonista de «Il giorno della civetta». Lillo Miccichè ha fotografato gli interni delle abitazioni dove Sciascia ha vissuto e scritto i suoi libri. Gli scatti, tutti in bianco e nero, saranno esposti nel Castello Chiaramontano a Rocalmuto dal 23 agosto.

L'intervista ■ CARLO ZANDA

«Quando Primo Levi si trasformò nel signor Damiano Malabaila»

FRANCESCO MANNONI

■ Era l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze.

«Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti - la cui logica era ridurre gli uomini a cose -, gli tatuaron sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome».

Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in «Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila» (Neri Pozza, 288 pagine, 13 euro) colmando così una lacuna della sua biografia.

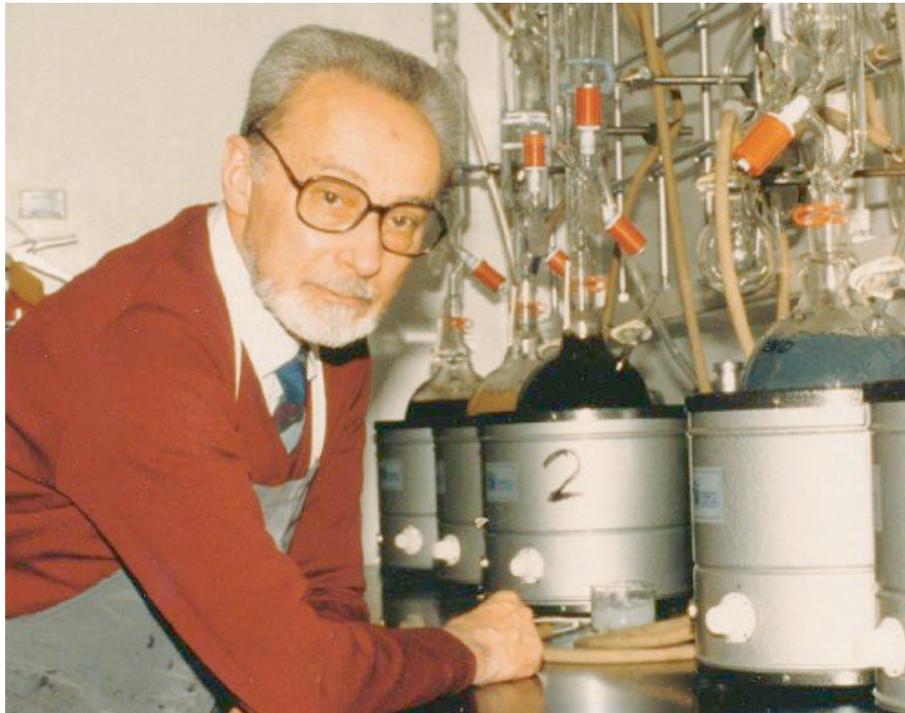
Sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919 (è scomparso l'11 Aprile 1987), nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah che aveva raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, «Se questo è un uomo», pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto dal quale attingere la realtà d'una tragedia che non doveva essere dimenticata. Col secondo, «La tregua» (Einaudi) nel 1963 vinse il premio Campiello (lo rivincerà nel 1982 con «Se non ora quando»), imponendosi come grande scrittore. Con i racconti di «Storie naturali» - terzo libro della ventina che ha scritto, dei quali si ricordano «La chiave a stella», premio

Strega nel 1979 e «I sommersi e i salvati» - cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non poteva scindersi dal suo passato. E spuntò l'idea dello pseudonimo. I racconti di natura fantascientifica (Flemire Zolla definì Levi un «profeta della realtà virtuale») sembravano inadatti alla sua figura di «intruso» nella letteratura, e così Primo Levi firmò il libro come «Damiano Malabaila». Una costrizione per lui, ma anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone della Shoah.

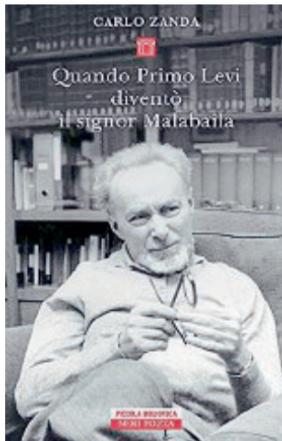
Abbiamo intervistato Carlo Zanda che ha affermato: «Con questo libro ho voluto aprire una porta che sinora è stata chiusa, e mi auguro che altri documenti e testimonianze vengano fuori. Ho voluto rompere un conformismo stratificato».

Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?

«Il dott. Roberto Cerati, dirigente dell'Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica per indurlo a usare uno pseudonimo. In sostanza gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto e la casa editrice poteva avere dei danni. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di ciò che aveva vissuto ad Auschwitz. Per molto tempo è circolata una forte ambiguità intorno alla vicenda, perché in varie interviste Levi si è assunto la responsabilità della scelta, ma questo non è vero. Le intenzioni della casa editrice appaiono chiaramente



PRIMO LEVI Nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919, è scomparso l'11 aprile del 1987.



Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila di Carlo Zanda Neri Pozza, pag. 288, € 13,00

Adottare uno pseudonimo, per lui significò uno scippo dell'identità

dalla lettera di Cerati che ho riprodotto nel libro».

Perché accettò lo pseudonimo?

«Levi aveva un'intelligenza molto sofisticata, ma era un

uomo normale. Scrivendo ho cercato di mettermi nei suoi panni perché penso che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stato un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: «Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria».

Si dice che si piegò allo pseudonimo perché con «Storie naturali» voleva togliersi per sempre la casacca zebra-ta del deportato?

«Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'Università alla quale ven-

tenne raccontò la trama di uno dei racconti di «Storie naturali». Levi era uno straordinario narratore con un bisogno travolgente di raccontare: «Se questo è un uomo» e «La tregua» nascono dai racconti fatti agli amici in treno per recarsi al lavoro, e loro lo invitarono a scrivere. La sua vena narrativa è una dote, una virtù che precede Auschwitz e la casacca zebra-ta».

Chimico, scrittore e testimone della Shoah: era logorante per Levi rappresentare tre distinte persone?

«No, non era logorante, anzi lui pensava che fossero tre momenti indispensabili. Il chimico ha a che fare con le particelle che vanno legate fra loro per dar luogo a entità nuove: le parole in fondo sono particelle che vanno ugualmente giocate. Tutto poi dipende dall'abilità, dalla fortuna, dall'estro del momento: ci sono vari modi di usare questi materiali diversi. Le tre identità erano collegate. Levi scelse di studiare chimica durante il fascismo, perché la facoltà gli sembrò un'oasi di libertà all'interno del regime, dove i fascisti non avrebbero potuto mettere il becco».

I racconti fantascientifici di «Storie naturali» in qualche modo erano un tradimento nei confronti della Shoah?

«Questa accusa è contenuta in uno scritto di amici deportati come lui, i quali sostennero che quei racconti erano una fuga dalla realtà, un tradimento del ruolo di testimone e difensore dei diritti e delle ragioni di chi è stato vittima del nazismo. Ma se andiamo a leggere attentamente, in questi racconti, sia pure in modo diverso, il tono e i contenuti sono simili all'orrore con cui ha descritto il campo di concentramento».

I contenuti dei racconti di «Storie naturali» precedevano i tempi?

«È così: nei racconti c'è un'analisi molto in anticipo sui tempi delle gravi degenerazioni che avrebbero portato la tecnica e il consumismo. Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a imporsi e a dettare anche i modelli di consumi, i comportamenti. Questo discorso vale anche per il lager che fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa. Era organizzato come una grande industria multinazionale con le competenze, tempi e quantità enormi di produzione».

Capricci napoletani Diventare filosofi? E' colpa delle adenoidi (e di mamma)

Ricordi e pagine diaristiche di Sossio Giametta: il traduttore di Nietzsche annodato dal filo rosso di Partenope

FELICE MODICA

■ Come si diventa filosofi? Iscrivendosi a una facoltà universitaria e conseguendo la laurea? Sbagliato.

Con la laurea in filosofia, forse, si diventa eruditi. Molto di rado filosofi. Magari esistono maggiori possibilità di diventare filosofo se, da piccolo, si soffre di disfunzioni adeno-

idee. Le adenoidi ingrossate, infatti, si ramificano, invadono spazio che non dovrebbe essere il loro e costringono il bambino a respirare con la bocca aperta, facendogli assumere un'espressione non troppo intelligente. Anzi, per dirla tutta, «la caratteristica espressione dell'idiozia».

Se la filosofia ha avuto un fuoriclasse come Sossio Giametta, è stato per merito quasi esclusivo di sua madre. Una mamma napoletana che non vuole fare operare di adenoidi il suo bambino, fino al compimento dei 18 anni.

Così gli regala una «pigrizia biologica», che impedisce all'organismo un graduale sviluppo, facendo sì che si mantenga nello stato in cui si trova finché non riceva, per contraccolpo, una spinta violenta. La conseguenza è uno sviluppo a sbalzi che ha la sua

impennata risolutiva agli albori dell'età adulta.

Allora, già impiegato della Banca Commerciale di Milano, il nostro «passa il tempo» a tradurre Spinoza. Che ha conosciuto perché era la lettura preferita di Goethe, al quale è arrivato su «Suggerimento» di Benedetto Croce...

Con Spinoza Giametta costruisce «i ponti per riacchiappare le galassie mentali che si allontanavano». Si salva dalla dissociazione mentale, impara la filosofia, alternativa all'idiozia maturata nelle vegeta-

zioni adenoidee. Il genio come «forma sublimata di idiozia». Queste serissime riflessioni sono contenute in «Capricci napoletani» (Olio Officina, pagine 80, euro 12,00 a cura di Marco Lanterna), di Sossio Giametta, classe '29, non laureato in filosofia, traduttore di tutto Nietzsche e tra i massimi esperti mondiali del filosofo tedesco. Bastano a rendere delizioso il libretto. Se vi aggiungiamo alcuni ritratti familiari, il ricordo commosso di Raffaele La Capria, le descrizioni poetiche della sua Campania, salta fuori il capolavoro. Quel gioiello raro che, ogni tanto, nobilita la letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capricci napoletani

di Sossio Giametta Olio Officina, pag.80, € 12,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA